

Ferruccio de Bortoli

Fabio Innocenzi, *Sabbie Mobili. Esiste un banchiere perbene?* - Codice edizioni

La presentazione del libro di Fabio Innocenzi "Sabbie Mobili", libreria Rizzoli Milano, 15 giugno 2016

[Ferruccio de Bortoli Thursday, June 16, 2016](#)

Devo prima confessare che mai avrei letto il libro di Innocenzi se non mi fosse stato chiesto di presentarlo. Non avrei mai superato la montagna delle cinquecento pagine. Il genere non mi piace. I libri dei suoi colleghi generalmente sono noiosi e scontati. Hanno un che di agiografico. Salvo rarissime eccezioni. L'argomento è per sua natura arido. Nelle storie del credito non c'è romanzo. C'è molta omertà. "Sabbie mobili" si legge agevolmente. Per una semplice ragione, che c'è più vita che credito, più derivati umani che strumenti finanziari, più bilanci delle vite che delle banche. Dell'autore, alla fine sappiamo tutto, forse persino troppo. Credo che la scrittura per Innocenzi sia stata terapeutica, lo abbia liberato dai ricordi più spiacevoli e sofferti di un lungo processo per l'affare Italease che lo ha visto assolto con formula piena dopo otto anni. Naturalmente è la sua verità. Non veste i panni comodi della vittima del sistema. Si interroga sui suoi errori, su quello che avrebbe dovuto e potuto fare. La descrizione finale del processo è incalzante come un legal thriller, un genere che forse l'autore potrebbe considerare in una seconda vita. Anche se c'è un'ossessione quasi anatomica per il dettaglio che rivela però l'angoscia con cui ha vissuto l'intera vicenda giudiziaria. Perché "Sabbie mobili" è diverso da altri libri simili? Perché Innocenzi fa i nomi. Dice peccati e peccatori. E credo che il libro qualche contraccolpo sui rapporti personali lo abbia avuto. E perché svela con molti retroscena (a proposito grazie di aver rilanciato questo genere che voi banchieri, e non solo, detestate e avversate sui giornali) le miserie e le nobiltà di una professione. Una professione declinata in una società dove le relazioni e le cordate spesso prevalgono su merito e risultati, dove i controlli, anche della Banca d'Italia, sono insufficienti. E nella quale il galateo dei rapporti sconfinava non raramente nella complicità di fatto. Conosciuti attraverso il libro di Innocenzi, i Tonna (Parmalat), i Fiorani (Popolare di Lodi), i Faenza (Italease), ci si domanda come tutti questi personaggi possano aver avuto per così tanto tempo potere, considerazione e rispetto. I dubbi e i sospetti non li avrà avuto soltanto il nostro autore. Me lo domando anche come giornalista. Perché

la selezione è stata così carente, inadeguata? Sono le escrescenze di un sistema o le naturali conseguenze di una modesta cultura d'impresa, di un senso delle regole assai lasco com'è nelle attitudini italiane? Le eccezioni sembrano i Lombardini e i Rondelli, che appaiono isolati, ridicolizzati per la loro età. Dal libro di Innocenzi risulta chiara come la pericolosità dei derivati sia stata avvertita per tempo. Lui scrive: "Se manca il legame con il finanziamento sottostante diventa pura scommessa finanziaria, non è illegale ma deve essere consentita solo a chi se ne intende". Ma perché il sistema bancario non si è mosso per tempo? Perché non hanno funzionato gli anticorpi? Il libro di Innocenzi è anche il racconto di una passione personale e di un rigore calvinista che probabilmente gli ha nuociuto. Meglio abbozzare o far parte di qualche cordata, e non farsi tanti scrupoli. Il Paese, purtroppo è questo: non c'è, se non raramente, una sanzione reputazionale. È significativa per esempio, nel momento in cui Innocenzi diventa imputato, la differenza di reazione fra gli ambienti italiani, che sono solidali a parole e generosi nelle pacche sulle spalle, e gli svizzeri dell'Ubs che si preoccupano di valutare i rischi aziendali, senza troppi pregiudizi. Poi i disastri li hanno fatti anche loro. Ci sono tante storie positive ed emergono profili professionali e morali straordinari nel racconto di Innocenzi, ma chissà perché ho sempre la sensazione che siano solo granelli di sabbia negli ingranaggi della convenienza, nell'ipocrisia dei rapporti. O almeno che i bravi, gli onesti e gli scrupolosi, debbano fare più fatica degli altri per imporsi. I sistemi retributivi, le politiche di stock option, incentivano i risultati e nello stesso tempo il cinismo dei percorsi personali. E alla fine anche le aziende, le banche sono ostaggio di gruppi di manager insensibili ai valori morali e alle tradizioni delle imprese di cui hanno la responsabilità. Ma anche gli azionisti - e alcune fondazioni bancarie in particolare - dovrebbero porsi qualche domanda sulle loro responsabilità in diversi casi recenti. Interrogarsi sulle modalità di scelta dei manager, sul timore diffuso di non poterli controllare e sulla prevalenza dei poteri personali o di gruppo o territoriali sui destini di un'azienda o una banca. Negli ultimi tempi, ma questo non fa parte del libro di Innocenzi, abbiamo avuto tre casi, Generali, Telecom e Unicredit in cui non esisteva un piano di successione. Le conseguenze sono visibili e non solo nelle quotazioni di Borsa.